

DOVE I FAGGI STANCHI VANNO A MORIRE

(un misterioso sentiero in Val Grande)

Valle di Sotto, posto umido, alpeggio sperduto.

Niente di bello, eppure mi piace dormirci stanotte.

Siedo dentro la baita, davanti al fuoco acceso per terra e lo accudisco con amore. Il fumo se ne va tra le piode del tetto.

Dall'esterno giunge un fragore di acque continuo: dopo un giorno di pioggia il torrente è arrabbiato.

Percepisco anche il canto degli uccelli, pochi ormai ed un po' tristi.

Lo sgocciolio della pioggia che finisce.

La luce che scolora.

La fine del giorno.

Voglio raccontare del sentiero dei faggi, del sentiero delle mie paure, della magica traccia seguita oggi per ore nel bosco, senza ricordare perché, senza immaginare dove.

Ma prima che faccia buio esco a far legna, devo ricostituire la preziosa riserva dei pescatori che sto utilizzando per asciugare i vestiti e per scaldare il cuore.

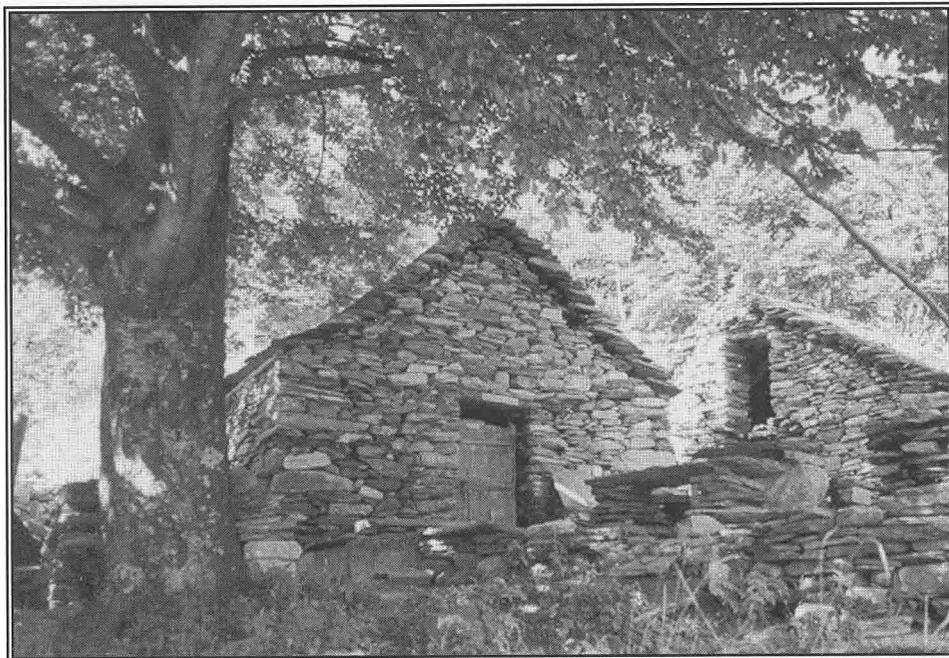
Rispetto questo posto, voglio usarlo, non sfruttarlo.

Valle di Sotto mi ha sempre attirato, forse per la sua aria di malinconico abbandono. Sprofondato nel solco angusto del Rio di Val Gabbio, stretto tra due guadi vicinissimi sul torrente impetuoso, questo alpeggio è come un'isola nel bosco.

Un posto selvatico raramente baciato dal sole.

D'estate è tutto sommerso da rovi, lamponi e felci esagerate, tanto che passando lo vedi appena; eppure le baite sono schierate lungo il sentiero come i soldati di un picchetto d'onore. Una decina in tutto, un paio si salvano ancora dalla rovina, una è attrezzata per bivaccare in modo primitivo, una spelonca da pescatori tristi.

Pochi passano di qui, pochissimi si fermano. Aperta la porta sgangherata, dentro si fatica a vedere. Abituati gli occhi, si intravedono un tavolo grezzo e sbrecciato, poche stoviglie ossidate, vecchie bottiglie incrostate di cera, qualche attrezzo per fare la legna, qualche candela consunta, due



sgabelli sbilenchi a tre gambe fatti per accudire comodamente la fiamma. Però c'è un bel piano per dormire, fatto di assi buone ed asciutte. Muovendosi bisogna stare sempre chinati per non sbattere col capo nelle travi, tutto è buio, tutto è scuro, tutto è sporco.

Topi e ghiri la fanno da padroni.

Qua e là si leggono scritte scorticate nel legno annerito dal fumo, nomi e cognomi di gente di qui, c'è il Pella Luciano 78, il Paolo Dell'Oro, il Pella Walter, - vino bevuto 12 litri -, credibile. Samantha Dinetti 94, Renzo, Ida, Pisu, tanti geroglifici indecifrabili. Uomini passati, anni andati.

Valle di Sotto mi aspettava da tempo ma per portarmi a dormire qui, ci voleva questo giorno di pioggia senza tregua, ci voleva quello strano sentiero.

Tutto è cominciato questa mattina alla Colma di Premosello. Ero salito lì, assonnato sotto il sole, la sera dopo il turno di notte. Solo facendo così potevo avere a disposizione due giorni interi per cercare sentieri come piace fare a me nella Valle: col tempo di perdermi.

Notte senza stelle e senza luna, il tempo, come era previsto, è peggiorato. Ho preparato la cuccia nel nuovo bivacco e, prima di dormire, ho letto le scritte sul quaderno degli ospiti. Le solite cose, espressioni di gioia, messaggi d'amore, spiritosaggini, volgarità, imprecazioni, maledizioni. Siamo sul percorso della classica traversata della Val Grande, quella che fanno tutti. Ci sono troppe lamentele per lo stato dei sentieri, troppo poco segnati, troppo poco curati. Alcuni però accennano ad itinerari mai percorsi, tracce che credevo perdute. Ho scoperto così che si può passare dall'Alpe Grassino e scendere proprio a Valle di Sotto lontani dalla via consueta: Crot di Sopra, Crot di Sotto, nomi aspri, promettenti, anfratti indecifrabili sulla carta dei sentieri.

- Sentiero da capre, - scrive uno.

- Grandi difficoltà, - lascia capire un altro, - lotta con gli ontanelli, tracce impossibili. - Però si passa.

Interessante, molto interessante.

Ecco dunque che al mattino presto mi butto sulle balze dei camosci in cerca del passaggio. Non è facile. Dopo vari tentativi falliti accetto di seguire gli inviti sfuggenti di alcuni rametti spezzati di fresco e vado avanti un bel pezzo sulle orme di

qualcuno più perduto di me. Riesco a fatica ad arrivare davvero in vista dell'Alpe Grassino, più isolato che mai su una costa ancora ingiallita dall'inverno passato. Prati troppo scoscesi, roccette, canaloni... la mia esile traccia sparisce completamente, sale la nebbia, comincia a piovere. Tutto diventa ostile, viscido e rischioso.

Torno indietro: Alpe Grassino, addio.

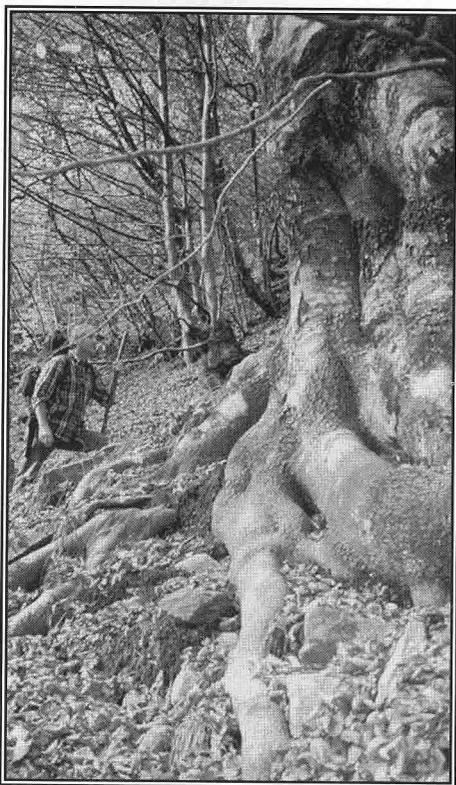
Metto la mantella, ripasso dal bivacco e, aperto allegramente l'ombrello, imbocco il sentiero ben noto che scende più tranquillo in Val Gabbio. La vista impareggiabile delle acque selvagge del rio e le suggestioni dei giovani faggi bagnati a primavera mi ripagano della delusione per la ritirata. Procedo senza fretta e, quando giungo a Valle di Sotto, mi fermo non tanto per riposare, quanto per assaporare lo spirito particolare del posto.

Folle idea.

Risalire nel bosco.

Ci avevo già provato una volta naufragando subito tra i rovi e le ortiche ma ora, con la vegetazione appena sbocciata, è molto più facile trovare una traccia.

Eccola, infatti: la seguo curioso, dove mi porterà?



Il faggio gigante.

Dapprima sale evidente in diagonale tra gli alberi, poi scende a passare un riale, quindi si impenna di nuovo. Che fare? Fosse anche il sentiero che porta a Grassino è troppo tardi ormai per pensare di raggiungere quell'alpe. Mi rassicura però il fatto che sono ben attrezzato per dormire fuori e decido di proseguire, almeno finché ci saranno segni sicuri, poi tornerò sui miei passi.

Strano sentiero.

Bello, ben tracciato, quasi sempre visibile; ma segue direzioni impreviste. Invano consulto la carta, l'umidità me l'ha infradiciata e, con le lenti appannate, non distinguo bene i tratti rivelatori. La ripongo nel sacco e proseguo ad intuito. La pioggia, per fortuna, è benigna e le nuvole basse che risalgono il monte se ne vanno portate da un vento che non vuole far male.

Ben presto mi disinteresso completamente della direzione e vado avanti soltanto per vedere dove finirà. Che debba finire è certo, conosco bene queste tracce antiche, strade per mucche, un tempo, con ponti, muraglie e scalini. Ti invitano a lungo illudendoti per poi perdersi in un pascolo, sparire tra le foglie, scivolare nell'abisso con un crollo senza restauro. Tante volte è andata così, tante volte mi sono smarrito cercando una tacca sul tronco, un vecchio taglio nel legno, un sasso sovrapposto. Tante volte ho ritrovato la traccia,

tante altre sono tornato indietro: Val Grande, è così che mi va.

Questo è diverso.

Questo non finisce.

È solo un piccolo segno tra le foglie, un'onda del pendio, un varco tra le rocce; niente tagli di falchetto, niente cicatrici sugli alberi. Soltanto dei segni imprevisti testimoniano una cura antica ed un passaggio umano: dei muri di sostegno provvidenziali, delle pietre poste in scala e qualche raro spruzzo rosso di vernice sbiadita.

Qualche volta, è vero, sparisce. Lo cerco un po' su e giù ma sempre, prima che decida per il ritorno, me lo ritrovo tra i piedi più bello che mai.

Sale, scende, aggira costoni, guarda torrenti, supera burroni. Prosegue lui, proseguo io, ma, dopo oltre un'ora, non sono più tanto certo di ricordare la via del ritorno.

Mi sento sempre più lontano, sempre più solo, sempre più dubbioso. Nessun riferimento, nessun alpeggio, nessun valico panoramico; poco cielo, sempre più grigio, lassù tra le fronde.

Una strana inquietudine.

Non è la prima volta che mi trovo di sera nel bosco, eppure stavolta non sono tranquillo.

Forse sono gli alberi...

Alberi vivi.

Alberi immensi.



Valle di Sotto:
l'alpeggio ti
accoglie... qualche
candela consunta,
due sgabelli
sbilenchi, un paio
di assi buone ed
asciutte...

Faggi, faggi possenti, regalmente eretti o mostruosamente contorti, splendidi e terribili, schiantati dal vento e dal fulmine ma pur sempre viventi, faggi senza età.

Abeti, più radi, isolati, dritti ed altissimi, non meno impressionanti. Alcuni hanno la base imponente ormai rosa dagli insetti ed attaccata dal picchio ma lanciano ancora qualche fronda scura sopra il mare di tenero verde.

Ed alberi morti.

Non ne avevo mai visti così in questa Valle di foresta rinata dopo decenni di tagli spietati.

Giganti crollati, corpi sventrati, braccia spezzate.

Riemergono immagini della mia memoria celata, gli incubi del bimbo, le paure della religione d'infanzia, le favole nordiche. Vedo nell'ombra titanici cedri abbattuti da Gilgames, atterrate colonne dell'età degli dei, oscure cattedrali in sfacelo, druidici dolmen di muschio.

Ecco, - mi viene poi da pensare - forse ho trovato il mitico cimitero dei faggi e degli abeti, il luogo dove questi alberi forti, quando sono stanchi, vengono a morire; come fanno tutti i giganti, in un posto segreto, come fanno gli elefanti, come fanno le balene.

Ed ora anch'io che l'ho visto sono destinato a morire.

Forse sono la pioggia e l'ora crepuscolare che rendono tutto luccicante e scuro, moltiplicano i riflessi e falsano le prospettive; forse è soltanto un'impressione dovuta alla stanchezza, ma quei rami spezzati sono ossa nere, quei tronchi marciti sono carcasse immobili, le foglie vibranti ed i richiami degli uccelli sono gli ultimi sospiri di anime quiete.

Foresta magica.

Paura, inquietudine, incertezza.

Io in questa selva di esseri immensi.

La nebbia che viene e che va.

La piccola pioggia costante.

Io col mio bastone da pellegrino.

Io con il mio buffo ombrellino.

Io con il mio zaino pesante.

Che storia!

Tornare?

Forse è ancora possibile.

Ma il sentiero ora mi chiama per nome, sembra esistere soltanto per me, sentiero bellissimo ed inutile, sentiero senza meta.

12 Non posso tradirlo.

Proseguo guardandomi attorno e, lasciandomi andare, l'angoscia diviene dolcezza, l'inquietudine attesa, l'incertezza fiducia.

Il bosco mi parla ed io parlo a lui.

Bosco incantato, ti osservo con riverenza ed amore.

Bosco vecchissimo, sopravvissuto all'avidità del ferro perché troppo lontano, perché troppo nascosto. Bosco mai tagliato.

Splende la tua bellezza, fatta di incanti e di orrori intrecciati, al di là di ogni nostro giudizio, al di sopra di ogni nostra immaginazione artistica.

Palpita nei tuoi tronchi smisurati una memoria silenziosa di tempi passati che noi, piccoli uomini, confiniamo, morta, nei libri, senza più saggezza, senza più anima e che tu invece conservi vivente ed arcana.

Germina nella tua terra umida, il sentore di una immortalità naturale che tutto accoglie, una conoscenza irraggiungibile del Tutto, tanto lontana dalla nostra povera paura di morire perché essa è vita e morte assieme.

Bosco delle favole, bosco dei sogni, bosco dell'anima mia, bosco che mi accoglie e mi sveli i tuoi misteri, tienimi con te o fammi passare. Poco a me importa, ora che ti ho conosciuto, luogo senza tempo, luogo grande e sapiente a cui posso, se voglio, tornare.

L'incanto non è durato a lungo, dopo un po' il faggeto è tornato normale ed infine tutto si è chiarito: sono arrivato ad una costa di flessuose betulle, l'ho discesa e mi sono ritrovato alla Colletta, proprio sul sentiero ben segnato già fatto oggi, scendendo in Val Gabbio dalla Colma.

Giù di corsa con le ultime luci e dopo nemmeno un'ora eccomi di nuovo qui, ad accudire il fuoco, deliziato dal calore, al sicuro dal fragore delle cascate vicine. Eccomi qui, in questo alpeggio che mi sembra un castello, circondato dai fantasmi delle mie cose stese sul filo, mentre i giochi palpitanti di luce si riverberano nell'anima.

Eccomi qui a scrivere questa piccola storia come fosse davvero un'avventura.